

## Santissima Trinità

Es 34,4-6.8-9; Dn 3,52-56; 2Cor 13,11-13; Gv 3,16-18

### RIVELAZIONE COME STORIA

«Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelarsi in persona e manifestare il mistero della sua volontà (cf. Ef 1,9), mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, hanno accesso al Padre nello Spirito Santo e sono resi partecipi della divina natura (cf. Ef 2,18; 2Pt 1,4). Con questa Rivelazione infatti Dio invisibile (cf. Col 1,15; 1Tm 1,17) nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici (cf. Es 33,11; Gv 15,14-15) e si intrattiene con essi (cf. Bar 3,38), per invitarli e ammetterli alla comunione con sé. Questa economia della Rivelazione comprende eventi e parole intimamente connessi, in modo che le opere, compiute da Dio nella storia della salvezza, manifestano e rafforzano la dottrina e le realtà significate dalle parole, mentre le parole proclamano le opere e illustrano il mistero in esse contenuto» (*Dei Verbum*, n. 2)

Come le Scritture parlino della Trinità o della Tri-unità che è Dio, è tutto qui. La *Dei Verbum* precisa che le Scritture raccontano e descrivono quello che egli vuole e fa, dicono molto meno quello che egli è. O meglio: dicono chi è attraverso quello che vuole e fa.

Del resto il termine «Trinità» non è biblico, né di Trinità si parla mai in forma esplicita, se non nella formula battesimale di Mt 28,17. Si insiste invece su due fatti: lo si può conoscere se e perché si rivela, e si rivela come relazione.

È quello che vediamo ripercorrendo la storia dell'Esodo, che, in quanto racconto fondativo della realtà e dell'esperienza d'Israele, insiste in modo particolare su tale binomio di rivelazione e relazione.

Le rivelazioni/chiamate rivolte ai patriarchi erano centrate sull'individuo, o al massimo su una discendenza promessa. Il monoteismo biblico implica dapprima un Dio e un uomo di fronte a lui; ma con l'Esodo la prospettiva diventa un Dio e un popolo in un rapporto di reciprocità. Anche e soprattutto quando il popolo tradisce la fiducia di Dio.

Bisogna rifare un po' la storia di un nome, a partire da Es 3,14, là dove Dio si rivela specialmente come colui che è fedele. Dice infatti a Mosè di chia-



Francesco Bassano, *Autunno, con Mosè che riceve i dieci comandamenti*, 1780. Collezione privata.

marsi 'ehyè 'ášer 'éhyè, che si può tradurre «io sarò quello che ero» a motivo della struttura sintattica della frase e del contesto. Colui il cui nome è «Io sono» (v. 14) è «il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe» (v. 6) e promette «Io sarò con te» (v. 12): sarò quello che ero, appunto.

Il Dio fedele si rivela ancora più come tale in Es 34, dopo l'episodio del vitello e la conseguente ordalia: Mosè deve tagliare due nuove tavole (34,4), e certamente la situazione non è quella di prima, perché la fedeltà divina ha preso in più il colore del perdono. La proclamazione *Jhwh Jhwh 'el raHum wüHanun 'erekv 'apim würab Hesed wü'emet* (34,6) ripete due volte il nome proprio che compendia quanto poi esplicitato, nell'ordine: «Visceralmente misericordioso, compassionevole, di lungo respiro – cioè di respiro profondo, non facile ad adirarsi –, ricco di benevolenza e di fedeltà». Soprattutto egli conserva il suo amore per mille generazioni e punisce fino alla terza e alla quarta generazione (v. 7). L'evidente sproporzione *temporale* tra amore e castigo illumina i termini che precedono.

Tutto questo è il presupposto del testo giovanneo (3,16-18), in cui Dio si rivela come colui che ha tanto (*outos*) amato il mondo da mandare il Figlio non per condannare, ma per salvare, in piena coerenza con gli attributi di Es 34,6.

È ben vero che in questi versetti manca una menzione dello Spirito e della sua opera, ma basta riandare all'inizio di Gv 3 per ritrovarne presenza e opera, ricostruendo così la dinamica trinitaria.

Secondo la migliore tradizione, la rivelazione è sopra e prima di tutto storia e narrazione, perciò anche il discorso più strettamente teologico deve avere queste caratteristiche se vuole mantenersi fedele alla sua matrice biblica poiché, come ancora dice la *Dei Verbum* (n. 24) «lo studio delle sacre pagine [è come] l'anima della sacra teologia».